

Alcune osservazioni sull'evoluzione dell'uso dei segni diacritici nell'ortografia del giapponese: *dakuten, handakuten e fudakuten*¹

Paolo Calvetti

Abstract: Modern Japanese spelling conventions incorporate diacritical marks known as *dakuten* and *handakuten*. These marks are used to indicate voiced consonants and the presence of the voiceless bilabial plosive /p/, respectively. In this paper, I will outline the historical process that led to the formation of this diacritical mark system in its present form, providing an overview of the development and stabilization of Japanese orthography.

Keywords: History of the Japanese writing system, diacritics, *dakuten, handakuten, fudakuten*

1. La differenziazione della lettura delle parole trascritte in *man'yōgana*

In questo articolo si ripercorrerà sinteticamente lo sviluppo e l'utilizzazione di alcuni segni diacritici, in parte ancora oggi presenti nell'ortografia del giapponese moderno (GC), utilizzati in combinazione con gli alfabeti sillabici *kana* per rappresentare sillabe con foni consonantici sonori (per esempio quello della fricativa alveolare sonora /z/) oppure per segnalare la presenza dell'occlusiva bilabiale sorda /p/. L'intenzione è di fornire un contributo alla descrizione dell'uso ed evoluzione del sistema autoctono di scrittura giapponese.

Com'è noto, sino alla nascita degli alfabeti sillabici *kana* (quelli che oggi vengono chiamati *hiragana* e *katakana*) la trascrizione della lingua giapponese nel periodo di Nara si era basata sull'uso dei caratteri cinesi utilizzati sia come

¹ Per le trascrizioni dei termini giapponesi comuni è stato utilizzato il sistema di trascrizione Hepburn. Dove necessario, sono state utilizzate alcune convenzioni grafiche con simboli o sigle. Per riferirsi alla lingua giapponese collocata nella sua evoluzione diacronica sono stati usati degli acronimi: GA=giapponese antico; GTA=giapponese tardo antico; GM= giapponese medio; GPM=giapponese premoderno; GC=giapponese moderno. Tra barre oblique sono stati descritti i fonemi relativi alla lettura di forme grafiche come *kana* o sinogrammi (es. 豆 o づ /du/). Il simbolo > indica la derivazione diacronica da una forma all'altra. Tra < > sono state invece racchiuse le forme grafiche descritte; per esempio il *dakuten*, che normalmente accompagna un segno *kana* (づ^ゝzu), è così segnalato < づ^ゝ > se descritto isolatamente.

Paolo Calvetti, Ca' Foscari University of Venice, Italy, pcalvetti@unive.it, 0000-0001-5813-8879

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Paolo Calvetti, *Alcune osservazioni sull'evoluzione dell'uso dei segni diacritici nell'ortografia del giapponese: dakuten, handakuten e fudakuten*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0422-4.22, in Luca Capponcelli, Diego Cucinelli, Chiara Ghidini, Matilde Mastrangelo, Rolando Minuti (edited by), *Il dono dell'airone. Scritti in onore di Ikuko Sagiyama*, pp. 221-236, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0422-4, DOI 10.36253/979-12-215-0422-4

semantogrammi, sia come fonogrammi. I sinogrammi furono utilizzati come fonogrammi, cioè con il solo valore fonetico, per trascrivere parole giapponesi, quali nomi propri di persona o toponimi in testi cinesi redatti in Giappone, ma anche nomi comuni, morfemi grammaticali e parti variabili del discorso in testi giapponesi come quelli delle poesie contenute nel *Kojiki* (Cronache di cose antiche, 710) e nel *Nihonshoki* (Cronache del Giappone, 720). In questa accezione, i sinogrammi vengono anch'essi definiti nella terminologia tradizionale *kana*, nel senso di 'caratteri presi a prestito' per trascrivere foneticamente il giapponese, tralasciando il valore semantico che veniva loro attribuito nella lingua cinese. In questa loro funzione di *kana* furono anche utilizzati nel sistema di trascrizione chiamato *man'yōgana*, perché utilizzato nel *Man'yōshū* (Raccolta di diecimila foglie, ca. 759), la principale raccolta poetica del periodo.

L'utilizzazione quindi di questo tipo di *kana* non necessitava di particolari segni diacritici per segnalare, ad esempio, il tratto di sonorità di un determinato fonema. Il toponimo Idumo (GC Izumo), per esempio, poteva essere trascritto nel *Kojiki* (Frellesvig 2010: 39) 伊豆毛 /idumo/ perché al secondo carattere veniva assegnata una lettura corrispondente alla sillaba /du/ (in cinese medio *duwH*, caratterizzato già dalla consonante di testa sonora /d/).²

Nell'ortografia del giapponese moderno, questo tipo di variazione fonetica viene segnalata con l'aggiunta, in alto a destra del segno *kana*, del diacritico chiamato *dakuten* < ̣ > (p.es. た *ta* → た̣ *da*, か *ka* → か̣ *ga*, ecc.). Tuttavia si nota che nel periodo Heian i *dakuten* non venivano utilizzati in combinazione con i *kana* per marcare la differenziazione fonetica che nella terminologia tradizionale viene indicata con i termini *seion* (清音 'suoni puri', cioè sordi) e *dakuon* (濁音 'suoni impuri', cioè sonori) come per esempio per segnalare la presenza delle occlusive velari sonore /g/ e delle fricative alveolari /z/, oppure dell'occlusiva bilabiale sonora /b/. Negli esemplari calligrafici del *Kōyagire* (Frammenti del Monte Kōya, ca. metà XI sec.), il manoscritto più antico esistente di una selezione di poemi del *Kokin wakashū* (Raccolta di poesie giapponesi antiche e moderne), risalente alla metà dell'XI secolo, non si riscontra in nessun caso l'uso di segni diacritici accanto ai segni del *kana*. Nella sequenza /*paru no pazime ni*/ ('[composto] all'inizio della primavera'), introduzione (*kotobagaki*) della poesia «Haru ya toki» di Fujiwara no Kotonao (ca. 900),³ così come nel cognome dello stesso poeta riportato al termine del componimento, non compaiono i *dakuten* accanto ai segni, rispettivamente し e ち (cerchiati nella Fig. 1), per cui

² Per le ricostruzioni del cinese medio si è fatto riferimento a W. Baxter e L. Sagart, *Old Chinese Reconstruction*, Oxford, Oxford University Press, 2014 e Baxter, W. and L. Sagart (n.d.) *Baxter-Sagart Old Chinese reconstruction* (Version 1.1), online all'indirizzo <http://ocbaxtersagart.lsa.umich.edu/> [15.6.2023]

³ La prof.ssa Ikuko Sagiyama, cui è dedicato questo volume, è l'autrice di una versione in italiano completa del *Kokin wakashū*. La poesia qui citata, nella trascrizione fonetica del GC, «Haru ya toki / hana ya osoki to / kikiwakamu / uguisu dani mo / nakazu mo aru kana» è stata da lei così tradotta: «È precoce la primavera/ o sono in ritardo i fiori:/ giudicherei dal suo trillo,/ ma neppure lui, l'usignolo/ si degna di cantare». Sagiyama 2000, 68.

non viene evidenziata la presenza della consonante sonora /z/ nella sillaba /zi/ nella parola *pazime* (GC *hajime*) e /pudiwara/ (GC Fujiwara). D'altra parte, nel testo stesso della poesia, le sillabe *gu*, *da*, e *zu*, non mostrano *dakuten*, pur se trascritte rispettivamente con i sinogrammi altamente corsivizzati 具 /gu/, 多 /ta/ e 須 /su/, in forme considerabili *kana*, che nella loro pronuncia del cinese medio non tutte iniziano con consonanti sonore (Fig. 2) (Furuya 2019, 10-11)².

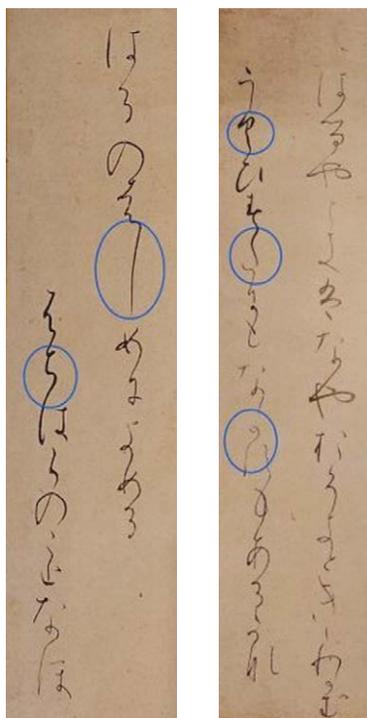


Figure 1 e 2 – Assenza di segni diacritici negli esempi calligrafici del *Kōyagire*.

Nella poesia 351 contenuta nello *Shinpen Kokka taikan*⁴ dello *Jakuren hōshishū* (Raccolta del monaco Jakuren, ca. 1202) si trova la forma *いづも* in *kana* benché il toponimo, usato spesso come *utamakura* – e quasi omofono dell'avverbio */itumo/* (GM *itsumo*) con il quale poteva giocare ruolo di *kakekotoba* – venga più spesso scritto in sinogrammi nella forma 出雲.⁵ Ma qui l'uso dei *dakuten* è una standardizzazione ortografica dei curatori dell'opera a stampa, mentre non era presente nel manoscritto di riferimento.

⁴ *Shinpen Kokka taikan henshū iinkai* 1985, vol.4, 45.

⁵ Per questa osservazione sono grato a Giuseppe Giordano per la ricerca sulle fonti e la comparazione con altre fonti del periodo Heian dove più raramente è attestata la forma in *kana*.

In generale, si può dire che una distinzione ortografica per indicare l'opposizione delle consonanti sorde/sonore, prima possibile grazie all'uso fonetico di sinogrammi la cui pronuncia originaria era distinta, si perse con l'introduzione dei *kana* per essere riacquisita solo più tardi, come illustreremo nel corso dell'articolo e come è stato sintetizzato nelle tre fasi descritte da Ohno Kazutoshi (Ohno 2005, 48). Nella prima fase tale distinzione era possibile grazie all'uso di specifici sinogrammi con valore fonetico – secondo il sistema di trascrizione definito *man'yōgana* – la cui fonetica originaria presentava tale opposizione, mentre nell'ultima fase era segnalata grazie all'uso dei *dakuten* affiancati ai *kana*. Nella fase mediana, invece, i *kana* si evolsero come un sistema che non contemplava segni specifici per distinguere i foni sordi da quelli sonori e la distinzione non era quindi evidenziata a livello grafico, lasciando alla competenza del lettore l'interpretazione corretta della pronuncia dei sinogrammi.

A tal proposito si aprirebbe lo spazio per riflessioni sui mutamenti fonologici avvenuti nel passaggio tra il GA e il GTA e sull'opposizione del tratto sonoro e sordo delle consonanti. Alcuni studiosi (p.es. Frellesvig 2010, 34-35) pensano che nel GA, piuttosto che di consonanti sorde o sonore, si debba parlare di «tenui» e «medie» per descrivere i fonemi identificati con i termini giapponesi *seion* e *dakuon*, perché le prime (/p, t, s, k/), se all'interno di parola, subivano una sonorizzazione allofonica dando come risultato rispettivamente [b, d, z, g], mentre le seconde (/b, d, z, g/) ricorrevano al centro di parola subendo una prenasalizzazione e dando come risultato rispettivamente [ᵐb, ᵐd, ᵐz, ᵐg].⁶ Tra le due serie di sillabe *seion* e *dakuon* il tratto distintivo sarebbe quindi determinato, in posizione intervocalica, dalla nasalizzazione della consonante di testa, piuttosto che dall'opposizione sordo/sonoro. Tali realizzazioni allofoniche non sarebbero da considerare perciò dei fonemi distinti, e la ridondanza tra la realizzazione delle medie e quella delle tenui in posizione centrale, potrebbe aver ritardato l'urgenza di escogitare un sistema autoctono di *kana* che esprimesse con segni distinti l'opposizione sonoro/sordo. Tralascieremo tuttavia tale aspetto che esorbita dagli scopi di questo contributo, nel quale ci si limiterà a tracciare principalmente l'evoluzione delle caratteristiche ortografiche del giapponese, notando inoltre che la distinzione tra *seion* e *dakuon* non era stata particolarmente accurata e direttamente associata con il sistema di scrittura, neppure nel periodo in cui il giapponese veniva trascritto mediante il sistema del *man'yōgana*. In definitiva non si può neppure perentoriamente affermare che il *man'yōgana* avesse la distinzione *sei-daku*, e che invece non esistesse più con *hiragana* e *katkana* (Ohno 2005, 50).

⁶ L'ipotesi della nasalizzazione all'interno di parola delle «medie» è stata avanzata da Wenck (1959, 228-32), mentre già Hashimoto (1928 in 1950, 2-9), citando le osservazioni di Rodrigues (1604-1608), aveva evidenziato la nasalizzazione delle consonanti sonore all'interno di parola in determinati contesti fonotattici, ipotizzando una più antica origine rispetto al GM descritto da Rodrigues. Per alcune indicazioni bibliografiche ringrazio Giuseppe Pappalardo.

Com'è lecito aspettarsi, nella fase di transizione tra la prima e la seconda fase, alcuni caratteri graficamente semplificati dei *man'yōgana*, considerabili perciò *kana*, potevano essere utilizzati in maniera discreta per l'opposizione tra fonni sonori e fonni sordi, sulla scorta del precedente uso di specifici sinogrammi utilizzati con valore fonetico, da cui avevano preso forma tali caratteri semplificati (Ōtsubo 1977, 257, cit. anche in Ohno 2005). Ma le forme grafiche utilizzate per dar vita alle due serie di *kana*, *hiragana* e *katakana*, erano generalmente usate senza discriminazione per trascrivere sia i *seion* sia i *dakuon*.

2. La comparsa dei segni diacritici accompagnati ai sinogrammi

Prima di procedere con l'analisi dell'evoluzione dei segni diacritici usati per indicare graficamente variazioni della lettura di determinati caratteri (*kanji* utilizzati fonograficamente o logograficamente, oppure *kana*), va premesso che la distinzione tra *dakuten*, indicante i «suoni impuri» *dakuon*, e *handakuten*, per segnalare l'occlusiva /p/, è una convenzione moderna mentre, come vedremo più avanti, per diversi secoli numerose variazioni costituite dai segni < ` > e < ° >, a volte duplicati, accoppiati, e con molteplici varietà grafiche, servirono semplicemente ad attirare l'attenzione del lettore per leggere in maniera corretta la pronuncia normativa corrispondente ai caratteri *kanji* e *kana*.

Ciò detto, l'uso di segni diacritici, che si svilupperanno dando forma al *dakuten* e allo *handakuten*, è rintracciabile dapprima nei *kuntenshiryō* o *kuntenbon*,⁷ il cui fine era di fornire informazioni sulla pronuncia di vocaboli di origine cinese, e della lettura dei corrispondenti sinogrammi. Come vedremo, tali segni (la cui forma varia a seconda dei periodi e dei testi in cui sono contenuti, in maniera simile agli *okototen*) venivano accoppiati ai sinogrammi per indicare la particolarità della lettura (presenza o assenza di sonorizzazione,⁸ presenza o assenza delle occlusive bilabiali sorde e sonore) con sistemi non univoci e talvolta non congrui, come se si trattasse di generici segni di «segnalazione» di una particolarità nella pronuncia, piuttosto che di segni diacritici con una funzione specifica.

L'uso dei *dakuten* si pensa che trovi le sue origini in alcuni testi di ambito buddhista, come il *Kongōkai giki* (Le regole del mondo del diamante, 987; Nakada e Tsukishima 1980, 586), in cui per segnalare la sonorizzazione o meno nella

⁷ Si tratta di fonti cinesi, o scritte in cinese classico, compresi testi buddhisti che includevano lessico sanscrito, la cui lettura e pronuncia necessitava di indicazioni grafiche per la distinzione tra fonni sordi e fonni sonori ed erano corredate di glosse che ne permettevano la lettura in lingua giapponese.

⁸ Gli *okototen* ヲコト点 sono i segni, a forma di pallino, cerchietto, trattino, ecc., che nelle glosse a testi classici cinesi, venivano posti attorno a un determinato sinogramma di riferimento, per segnalare che il sinogramma dovesse essere letto, per esempio, seguito da una posposizione, una parte flessiva (in caso di verbo o aggettivo) ecc., oppure per indicare la sequenza nella lettura delle parole quando i testi cinesi, venivano letti «alla giapponese» (*kundoku*) assegnando cioè ai caratteri cinesi la pronuncia in giapponese corrispondente alle parole cinesi con semantica equivalente, riorganizzando l'ordine delle parole secondo la struttura della lingua giapponese.

lettura di un determinato sinogramma, vengono usati, posti in alto a sinistra (non a destra come nell'uso moderno per i *kana*) del relativo sinogramma, il segno < ° > per indicare la non sonorizzazione della consonante di testa (娑 ʃ /so/ e non /zo/), oppure il singolo pallino nero < • > per segnalare l'occlusiva bilabiale sonora (嘩 ʃ /ba/ e non /pa/ > GC /ha/), rappresentando la distinzione già citata tra «suoni puri» (*seion*) e «suoni impuri» (*dakuon*). In altre fonti più tarde come il *Dainichikyō* (Il sūtra di *Mahāvairocana*, glosse risalenti all'anno 1000) per la distinzione tra *seion* e *dakuon* venivano invece usati rispettivamente il pallino nero singolo < • > o doppio < •• >, mentre nel *Gomamikki* (Note esoteriche per il rituale dello *homa*, glosse del 1035) la distinzione viene segnalata rispettivamente con < ° > e < °° > sempre posti in alto a sinistra dei sinogrammi. Nella copia databile all'889 del citato *Kongōkai giki*, conservata nel tempio Ishiyamadera, per indicare la sonorizzazione delle consonanti veniva invece affiancato al carattere di riferimento il radicale < 彳 > come abbreviazione del sinogramma 濁 (*daku*) (Numoto 2013, 144), una delle forme più antiche, presto non più usata, precorritrice dei diversi *dakuten* utilizzati successivamente.

Durante il periodo di reggenza politica *insei* (ca. 1086-1184) si registra anche la distinzione tra i *dakuon* originari della lettura sinogiapponese dei caratteri cinesi, e i *dakuon* determinati dalla creazione di composti lessicali, vale a dire la sonorizzazione della consonante di testa del secondo elemento del composto, secondo il fenomeno morfofonologico noto in giapponese con il termine di *rendaku* ('sonorizzazione da legame'). Nel primo caso, il cosiddetto *hondaku* ('*dakuon* originario'), il segno diacritico utilizzato era < ° >, mentre nel secondo, definito *shindaku* ('*dakuon* nuovo'), i due cerchietti erano posti in verticale, come è attestato nello *Hokekyō tanji* (Singoli caratteri del sūtra del loto, copia del 1136) (*ibid.*).

3. I segni diacritici in combinazione con i *kana*

È nei primi dizionari che i segni per indicare particolarità nella lettura dei vocaboli vengono più diffusamente utilizzati in combinazione con i *kana*. Come indicato da Numoto, per segnalare la sonorizzazione di alcuni foni nella lettura in *kana* dei sinogrammi del *Ruiju myōgishō* (Notazioni classificate di parole e significati, il noto dizionario cinese-giapponese comparso attorno al 1100, nella copia risalente al periodo di Kamakura della versione del Kanchiin, conservata nella Biblioteca Tenri), si riscontra l'uso del diacritico di inversione dei caratteri (detto *reten* o *ganten*, usato nei *kuntenbon* e graficamente equivalente al segno *re* < ㄣ > del *katakana*) sulla destra del relativo *kana*, oppure due punti < •• >, duplicazione del singolo punto con funzione di *shōten* (Kindaichi 1980; de Boer 2010, 5-6), i segni diacritici che indicavano l'accento usato originariamente nei testi redatti in *kanbun kundoku*, posizionati ora a sinistra del relativo *kana* (Numoto 2013, 115).

Tuttavia, anche per l'uso dei diacritici in combinazione dei *kana*, i cosiddetti *kunten shiryō*, già attorno al 900, costituiscono l'ambito in cui si attesta per prima l'occorrenza di diacritici per segnalare la presenza di consonanti sonore, un

uso ricorrente in diversi testi di ambito buddhista, redatti in giapponese e contenenti *dhāraṇī* (formule rituali apotropaiche), tendenza che manifesterà un rapido aumento dalla metà dell'XI secolo (Numoto 2013, 127).

Le soluzioni grafiche quindi per marcare la lettura «particolare» dei *kana*, come si è appena descritto, potevano variare nell'ambito dei diversi generi di testi. Il sistema del doppio punto <••>, per esempio, insieme a quello della lineetta orizzontale seguita da un punto <-•>, è stato riscontrato anche nelle parti dei *dhāraṇī* nella copia del tempio Kōsanji, databile al 1051, del *Kongōkai giki* dove al singolo pallino <•> o alla lineetta <-> utilizzati come *shōten*, si aggiunse un secondo pallino per segnalare i «suoni impuri» con le due seguenti alternative: <••> oppure <-•> (Numoto 2013, 145). In questa maniera si realizza una serie di segni diacritici con duplice funzione (*fukushōten*), mediante i quali si indicava sia il tipo di accento, sia la presenza di una consonante sonora.

In due esempi del citato *Ruiju myōgishō*, la lettura sinogiapponese *goon* del sinogramma 焚 *bon* è indicata aggiungendo al *katakana* ホ, una volta in basso a destra, l'altra in basso a sinistra dello stesso segno del *katakana*, i due diversi segni (*reten* e doppio punto) entrambi indicanti la lettura *bo*,⁹ vale a dire la presenza nella sillaba dell'occlusiva bilabiale sonora /b/, come si vede dalle illustrazioni seguenti (Fig. 3 e Fig. 4).¹⁰

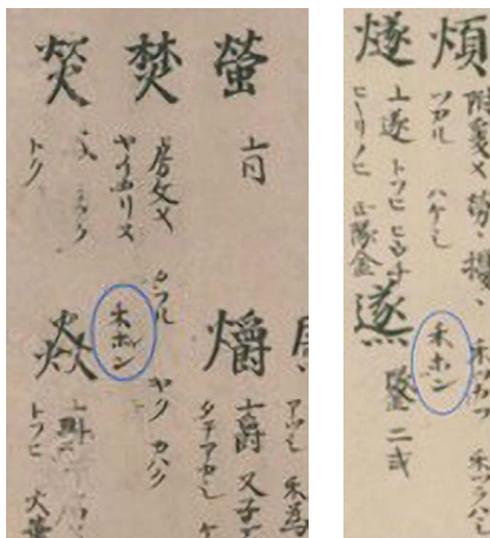


Figure 3 e 4 – L'uso dei diacritici nelle glosse del *Ruiju myōgishō*.

⁹ Come si nota dalle Fig. 3 e Fig. 4, la lettura «alla giapponese» è segnalata dalla presenza del radicale 禾 abbreviazione di 和 *wa* 'giapponese', prima del *katakana* ホン.

¹⁰ Consultabili nell'archivio digitale della Kokkai toshokan di Tōkyō (<https://dl.ndl.go.jp/pid/2586894/1/22>).

Dal periodo di Kamakura, l'uso dei *dakuten* si diffonde man mano in diversi ambiti di scrittura. Ciò avviene in maniera non omogenea e, com'è ovvio, senza criteri di standardizzazione. Non va infatti dimenticato, come nel caso citato degli *okototen* e degli *shōten*, che questi espedienti ortografici erano funzionali alla lettura considerata «corretta» di un determinato testo, all'interno di spazi di fruizione circoscritti, che potevano variare a seconda del genere testuale e dei diversi ambiti sociali (le diverse scuole e templi buddhisti o i circoli letterari). La loro valenza perciò rimase a lungo quella di semplici «segnali di attenzione» nei confronti della lettura dei caratteri, piuttosto che di segni diacritici strettamente codificati.

Un ambito nel quale per esempio veniva attribuita una particolare importanza alla corretta lettura dei caratteri era quello degli *shōmyō*, i testi cantati delle litanie buddhiste e, nel periodo di Muromachi, degli *yōkyoku*, le sezioni cantate dei drammi del teatro *nō*. In particolare nelle raccolte di *shōmyō* si attesta un'utilizzazione consistente di tali segni diacritici, normalmente nella forma di <••>, oppure di <○○> posizionati a sinistra dei *kana* (Numoto 2013, 176-88).

Come si è detto, questi segni erano, dal punto di vista grafico, il risultato di una duplicazione degli *shōten*, segni utilizzati per indicare l'accento, in particolare dei termini di origine cinese. Il graduale mutamento dei modelli accentuali del giapponese e la perdita della necessità di riprodurre l'accento originario dei prestiti dal cinese, fecero sì che si perdesse anche la loro duplice funzione di «segni per indicare l'accento e i suoni impuri» (*dakushōten*) e divenissero «semplici» *dakuten*. A questo si collega forse anche lo spostamento dei *dakuten* in alto a destra dei caratteri di riferimento, così com'è nell'ortografia corrente, una tendenza attestata tra i primi esempi già nel 1424, nei testi degli *yōkyoku* di Zeami (Numoto 2103, 187).

4. La trascrizione della occlusiva bilabiale sorda /p/ e le diverse funzioni dello *handakuten*

Come si è detto in precedenza, già nel periodo di Kamakura un segno assimilabile dal punto di vista grafico all'odierno *handakuten* < ° > era comparso da solo, a coppia, o accompagnato da una lineetta orizzontale, per segnalare letture speciali dei caratteri cui veniva abbinato. La sua funzione era tuttavia di «segno di attenzione» e poteva segnalare, a differenza della prassi dell'ortografia odierna, un *dakuon*, vale a dire una consonante sonora (funzione che oggi invece viene svolta dal *dakuten*) o, come diremo più avanti, un *fudakuten* (lett. 'un non-*dakuten*') per evidenziare che la lettura di un determinato carattere non doveva subire la sonorizzazione della consonante di testa.

In molte «fonti cristiane» lo *handakuten* compare accanto ai *kana* della serie *ha, hi, fu, he, ho* (は, ひ, ふ, へ, ほ) e questo ha portato a credere che si sia trattato di un espediente dei missionari occidentali, alla fine del XVI secolo, per indicare nei testi giapponesi la presenza della consonante occlusiva bilabiale sorda /p/ (Satō 1987, 213; Seeley 1991, 135; Frellesvig 2010, 302-3). Se è vero che in molte fonti è usato in maniera costante con tale funzione (tra le altre

Rakuyōshū, Raccolta di foglie cadute, 1598, *Sarubadoru munji Salvator mundi*, 1598, *Dochirina kirishitan*, Doctrina Christam, 1600, *Kontentsusu munji*, Contemptus mundi, 1605), va tuttavia notato che in altre fonti cristiane (*Kirishitan kokoroesho*, Manuale cristiano, *Yasokyō shakyō*, Copia di scritti sacri cristiani, entrambi inizi 17° sec.), lo *handakuten* viene contestualmente accoppiato ai segni di altre serie sillabiche (per esempio ち *chi* o つ *tsu*) per indicare una pronuncia diversa da quella consueta, come nel caso della trascrizione in *kana* di termini latini quali lat. *sancti* > *santi* さんち° [santi], lat. *spiritus* > *supiritusu* [sʰu piritʰu sʰu] すびりつす, oppure lat. *mēdio* > *medio* めちよ [medio] (Numoto 2013, 219), segnalando quindi la non palatalizzazione o affricazione dell'alveolare, sorda o sonora (/t/ /d/), davanti alle vocali /i/ e /u/. In questa fase quindi si può dire che lo *handakuten* svolgesse ancora un ruolo più ampio di quello che ha nell'odierna ortografia giapponese, e che segnalasse letture «diverse» dalla norma.

Dal punto di vista della storia della diffusione dello *handakuten*, secondo Yamada Tadao il segno utilizzato per indicare la presenza dell'occlusiva /p/ compare nelle parti testuali nel *Nichiren shōnin chūgasan* (Note alle illustrazioni della vita del santo monaco Nichiren, nella copia del fondo di Kurokawa Harumura). Si tratta di una copia tarda, risalente agli inizi del XVII secolo, durante l'era Keichō, della biografia illustrata di Nichiren a cura del monaco Nitchō (1441-1510). Qui lo *handakuten* ricorre in parole come in *nippongoku* ('il Paese del Giappone'), *buppō* ('Legge buddhista'), *seppō* ('predica buddhista'), *hōbepon* ('i mezzi per raggiungere lo scopo', dal Sūtra del Loto). Ugualmente è presente nella postfazione di una copia del 1442 del *Wakan rōeishū* (Raccolta di poesie giapponesi e cinesi da cantare, le cui annotazioni dovrebbero risalire a un arco di tempo compreso tra le ere Bunmei e Eishō, 1469-1521), in vocaboli come *enpa* ('onde coperte dalla bruma'), *ippen* ('una striscia' [di fumo]), *hempū* ('vento di confine') (Yamada 1971, 88). Come si nota, in molti dei casi citati l'uso dello *handakuten* è concomitante con la presenza di una geminazione consonantica della /p/ o con la /p/ preceduta dalla consonante moraicale /N/, un elemento che va approfondito per valutare meglio la funzione dello *handakuten* in questa fase di sviluppo delle convenzioni ortografiche del giapponese.

Tuttavia fino agli inizi del periodo dei Tokugawa l'uso dello *handakuten* per segnalare l'occlusiva bilabiale sorda trova comunque scarsi riscontri testuali e la forma grafica stessa varia: cerchietto < ° >, doppia virgola (*dakuten* o *nigori*) < ° ° >, singola virgola (*katanigori*) < ° >, oppure cerchietto con lineetta verticale (Fig. 5 e Fig. 6), con versioni grafiche di volta in volta diverse, a seconda del manoscritto o del modello di riferimento nel caso di materiali editi a stampa. L'uso del *katanigori* < ° >, graficamente costituito da «metà del *dakuten*» probabilmente è all'origine del termine *handakuten* ('mezzo *dakuten*') per segnare la /p/. In tale funzione lo si ritrova anche nella copia del tardo periodo di Muromachi nel *Daigashira Saemonhon kōwakamai* (Kōwakamai della Scuola Daigashira testo di Saemon) dove la locuzione avverbale *kappa to* ('di colpo') è trascritta かつはと affiancando il *katanigori* < ° > al *kana* < は > (Numoto 2013, 232-33).

Nel testo della farsa *Chatsubo* (Orcio del tè) del *Kyōgen rikugi* (Libretti di *kyōgen*) della Scuola Izumi, conservata nella Biblioteca dell'Università Tenri

(*Tenri toshokanhon Kyōgen rikugi*, ca. 1624-43), il *dakuten* < ° >, e non viceversa lo *handakuten*, viene usato per rendere la /p/ nella parola *suppa* ('ladro') o in *ip-pen mo* ('[neanche] una volta'), che sono infatti trascritti すつぱ e ーべんも (Sakanashi 1987, 92; Numoto 2013, 233). Nel caso specifico, ma sembra trattarsi di una delle possibili variazioni grafiche di cui abbiamo già parlato, più che di un *dakuten* graficamente coincidente con la forma a cui si è oggi abituati < ° > (*moronigori*, 'doppio *nigori*'), i due tratti sembrano essere piuttosto l'affiancamento di singole virgole di pari dimensioni < ° ° >.

Il *Katakoto* (Provincialismi, il noto repertorio lessicale del 1650 che include diverse varietà diatopiche del GPM) è una delle fonti della prima parte del periodo di Edo in cui si attesta un uso rilevante dello *handakuten*. Lo stesso vocabolo *suppa* ('ladro') appena citato, viene trascritto infatti すつぱ, e insieme a numerosi altri esibisce l'uso del segno < ° >. Tuttavia anche in questo dizionario, come in altre fonti coeve, si nota il perdurare dell'uso del *dakuten* con la medesima funzione, come nel caso di *shippei* (sorta di frustino usato dai monaci zen) in cui il *furigana* del vocabolo 竹篋 è appunto しつべい (Sakanashi 1987, 96-97), oppure come nell'edizione del 1682 del *Kōshoku ichidai otoko* (Vita di un libertino, 1682) di Ihara Saikaku (1642-1693) in cui troviamo sia ぱつぱ (*pappa* 'rapidamente') sia il toponimo ぽんと町 (Pontochō) esempi in cui *handakuten* e *dakuten* vengono usati entrambi con uguale funzione e indicano la /p/ (Numoto 2013, 232-33).

Tra le fonti della metà del periodo dei Tokugawa, anche gli scritti di Arai Hakuseki sono un esempio dell'uso ambivalente dello *handakuten* che viene utilizzato sia per indicare la /p/, sia per marcare la sonorizzazione delle consonanti. Nei suoi noti lavori *Sairan igen* (Sguardi raccolti e strane parole, 1713-1725) e *Seiyō kibun* (Notizie sull'Occidente, 1715-1725) – risultato dei suoi interrogatori al missionario Giovanni Battista Sidoti (1668-1714) – nella trascrizione di termini stranieri < ° > compare sia affiancato alla serie *ha, hi, fu, he, ho* del *katakana*, sia in combinazione con *ka, ko, sa, so* per trascrivere le sillabe sonore *ga, go, za, zo* (Matsumura 1977, 1108-9, cit. in Numoto 2013, 220).

In ambito delle arti performative, in cui è plausibile una particolare attenzione per la dizione dei testi teatrali, la diffusione dei segni diacritici è apprezzabile anche agli inizi del periodo dei Tokugawa. Nei testi della nota raccolta di *kyōgen*, il *Toraakirabon kyōgenshū* (Raccolta di *kyōgen*, edizione di Toraakira) del 1642, è stata notata una maggiore diffusione dell'uso del *dakuten* utilizzato soprattutto per evitare la confusione nella lettura di sequenze di segni *kana* interpretabili come parole diverse. È il caso di はう interpretabile come *hō* (方 'parte') oppure *bō* (坊 'monaco') e di まう e はう entrambi utilizzati per trascrivere 棒 *bō* ('bastone') la cui seconda alternativa はう si sarebbe potuta confondere con i due termini omografi, appena descritti, di 'parte' o 'monaco' (Watanabe e Ichimura 2015, 63).

Nello *Ongyoku gyokuenshū* (Raccolta di fonti preziose sulle pronunce degli *yōkyoku*, 1743) per esempio,¹¹ la lettura dei caratteri 寒風 *kanpū* ('vento freddo')

¹¹ Si tratta di un testo di Miura Tsuguyasu, nell'edizione del 1743 integrata da Imamura Yoshifuku, che spiega la pronuncia degli *yōkyoku* del teatro *nō* a fronte dei mutamenti fo-

e 遠浦 *enpo* ('baia lontana') viene segnata in *katakana* accompagnando rispettivamente フ e ホ con il cerchietto <°> tagliato da una linea (Fig. 5 e Fig. 6).¹²

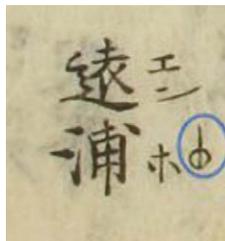


Figure 5 e 6 – Esempi di diacritici nello *Ongyoku gyokuenshū*.

Nello stesso volume, lo *handakuten* si usa invece isolatamente per segnalare il caso in cui [p] all'interno di parola non si realizza. Tale segno diacritico viene associato, oltre che a caratteri *kana*, anche ai sinogrammi: parole come *onharai* (御はらい 'ON. purificazione'), *onhaha* (御母 'ON. madre') oppure *onhenji* (御返事 'ON. risposta') vengono pronunciate con una fricativa nel secondo elemento del composto, e tale tratto viene indicato accompagnando rispettivamente i caratteri 母 *haha* e 返 *hen* con il diacritico <°>. Si tratta anche in questo caso dell'uso con funzione di *fudakuten* del segno di *handakuten*, per indicare cioè la non sonorizzazione della consonante di testa della sillaba rappresentata graficamente da un *kana* o da un *kanji* (v. Fig. 7, Fig. 8, Fig. 9).



Figura 7 – *Onharai*.

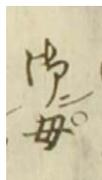


Figura 8 – *Onhaha*.

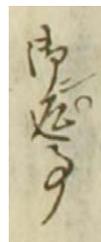


Figura 9 – *Onhenji*.

Lo *Ongyoku gyokuenshū* è in definitiva un esempio paradigmatico di fonte in cui lo *handakuten* <°> marca l'assenza della realizzazione della [p] (al contrario

nologici avvenuti nel passaggio tra GM e GPM, dedicando quindi particolare attenzione all'uso di diacritici per facilitare la lettura del lessico in esso rappresentato.

¹² Gli esempi sono tratti dal manoscritto digitalizzato disponibile nell'archivio online della Università di Waseda all'indirizzo https://archive.wul.waseda.ac.jp/kosho/chi12/chi12_03515/chi12_03515.pdf

di ciò che avviene nel GC), mentre lo stesso segno, intersecato da una lineetta, che lo distingue dal primo, indica invece la presenza dell'occlusiva bilabiale sorda /p/. Va notato per inciso che nei tre esempi in cui non si realizza la [p], la sillaba precedente è caratterizzata dalla presenza della nasale moraica /N/ segnalata graficamente con il *katakana* <ン>.

Non esistendo una norma ortografica condivisa circa l'uso di questi segni diacritici, a seconda della necessità essi potevano svolgere come si è detto anche la funzione di *fudakuten*, per mettere in guardia dall'interpretazione di un dato segno del *kana* come sillaba sonora. Anche nel citato *Katakoto*, lo *handakuten* è accoppiato al *ki* del *kana* <き> per indicare che la /k/ nel nesso *kyoku* non doveva essere sonorizzata e il vocabolo trascritto in *kanji* 乱曲 andava letto perciò *rankyoku* e non *rangyoku* (Numoto 2013, 216).

Il segno <°> sembra piuttosto aver a lungo svolto il ruolo di *fudakuten* per evidenziare l'assenza di sonorizzazione. È il caso, spesso citato, della distinzione dei lessemi *ikata* ('stampo per fusione', oggi *igata*) e *ikada* ('zattera'). Nel *Setsuyōshū* (Collezione essenziale [di parole], ed. dell'era Bunmei, ca. 1474) la pronuncia della prima voce è trascritta イカタ[°] mentre la seconda イカタダ. Poiché è noto dalla trascrizione *Icata* del *Vocabulario* di Rodrigues che 'stampo per fusione' non contenesse consonanti sonore, risulta evidente che lo *handakuten* volesse segnalare tale differenza con la parola *ikada* la cui sillaba sonora era viceversa marcata dalla presenza del *dakuten* (Komatsu 1970, 8).

Ancora nel 1754, nel *Waji taikanshō* (Grande prontuario di caratteri giapponesi; uno studio del monaco letterato Monnō sull'uso e l'ortografia dei *kana*, del *gojūonzu* e dello *iroha*), lo *handakuten* veniva usato anche per marcare le discrepanze tra le convenzioni ortografiche dell'uso storico del *kana* (*rekishiteki kanazukai*) e la pronuncia reale risultato del mutamento diacronico della fonologia giapponese, come nel caso di *wa*, posposizione del tema della frase, o della desinenza verbale -u (<*pu) negli esempi *yamato uta wa* ('la poesia giapponese -TEMA') oppure *omou* ('pensare NON-PASS.') trascritti rispettivamente con la grafia ヤマトウタパ e オモフ. Lo *handakuten* svolgeva anche in questo caso la funzione non di marca della occlusiva /p/, ma di segno di attenzione del lettore sulla particolare pronuncia da attribuire, in questo caso, ai segni del *kana* ハ (/pa/ > /wa/) e フ (/pu/ > /u/) (Numoto 1990, 8).

La copia del *Genji monogatari* (Storia di Genji, ca. 1000) conservata presso la biblioteca dell'Università di Seoul è caratterizzata da un'abbondanza di glosse e segni diacritici, aggiunti probabilmente a fini didattici, che fanno ritenere che nel periodo di Edo questa versione fosse di ausilio all'istruzione e all'autoapprendimento. Tra i segni diacritici si rileva l'uso del segno <°> con funzione di *fudakuten* in combinazione sia con *kanji* sia con segni del *kana*. Nelle frasi いかく地[°]の底 (*itokaku chi no soko* 'proprio così, sul fondo del terreno') e せをまたず[°] (*se o matazute* 'senza attendere la corrente'), tratte dal capitolo 'Suma', per esempio, il segno <°> indica che i caratteri 地 e て non andavano interpretati come *ji* e *de* rispettivamente, leggendoli cioè come sillabe sonore (Oh 2017, 132).

Inoltre, lo stesso segno viene invece utilizzato nel tardo periodo dei Tokugawa in opere di Shikitei Sanba come lo *Ukiyoburo* (Il bagno pubblico del mondo

fluttuante, 1809-1813) o lo *Itakobushi* (Il cuore delle donne di Itako, ca. 1840) per indicare la nasalizzazione della velare sonora /g/ per esempio nella posposizione *ga* o all'interno di parola [ga > ŋa] e probabilmente anche nella nasalizzazione dell'occlusive alveolare sonora /d/ all'interno di parola da [ᵈda]. In questi casi viene usato lo *handakuten* duplicato come in か^ゝお^ゝ (Sakanashi 1975 in Sakanashi 2004, 264-67).

Nello *Ukiyoburo*, così come in altre opere di *gesaku* quali il *Katakoto zatsuwa inaka kōshaku* (Lezioni di campagna su discorsi vari di parlate scorrette, 1815), il *dakuten* viene poi utilizzato per rendere delle realizzazioni fonetiche tipiche della varietà di Edo, come la geminazione consonantica delle affricate /ts/ e /tʃ/ in parole come *otottsān* ('papà'), *hanattsaki* ('punta del naso'), *chitcē* ('piccino'), una modalità che scomparirà dall'ortografia moderna, quando per la trascrizione di realizzazioni fonetiche dialettali si opta per l'uso di digrammi come つお [tso] e ちえ [tʃe] (Fukai 1972: 103).

Infine, ancora agli inizi dell'800, ormai nell'ultima parte del periodo dei Tokugawa, nelle edizioni dello *Hokekyō* curate dal monaco Shūen della Scuola Tendai, gli *handakuten* sono segnati in maniera sistematica con il *katanigori* < ` > e le sillabe *pa*, *pi*, *pu*, *pe*, *po* scritte rispettivamente は^ゝ, ひ^ゝ, ふ^ゝ, へ^ゝ, ほ^ゝ con una sistematicità che avrebbe potuto far preludere a una sorta di standardizzazione ortografica, di fatto lontana da venire (Numoto 2013, 235).

5. Conclusioni

La domanda del perché i *kana* si svilupparono senza prevedere serie distinte di segni per trascrivere sillabe sorde e sonore (*seion* e *dakuon*) rimane insoluta, nonostante varie ipotesi siano state avanzate (Ohno 2005). Tale evoluzione ha determinato, come abbiamo visto, la necessità di utilizzare segni ausiliari, in aggiunta ai *kana*, con funzione di diacritici che nella versione corrente si limitano ai cosiddetti *dakuten* e *handakuten*.

Sicuramente nel periodo Meiji, insieme alle molte riforme che riguardarono le istituzioni scolastiche e alle sperimentazioni che interessarono nuove forme espressive in ambito letterario, la tendenza a standardizzare le regole ortografiche portò a un uso dei segni diacritici prossimo a quello utilizzato ai giorni nostri. La creazione di un sistema giapponese di stenografia determinò poi la diffusione di testi con trascrizioni della lingua parlata (per esempio degli spettacoli di *rakugo* e ancor di più dei dibattiti parlamentari) con la conseguente necessità di riportare in forma scritta la pronuncia della lingua in maniera quanto più possibile fedele. A mo' di esempio, in una trascrizione di una seduta del 1899 dell'Assemblea dei Pari (*Kizokuin*) del Parlamento giapponese, si può notare un uso corrispondente a quello odierno sia del *dakuten* (デゴザイマシタ *degozaimashita* COP), sia dello *handakuten* (一「ペネー」 *ichi penē*, 'un penny') (Tōkyō Daigaku shuppankai 1980, 450). Tuttavia una vera e propria diffusione e standardizzazione di *dakuten* e *handakuten*, così com'è comunemente intesa nell'uso corrente, si ebbe solo nel secondo dopoguerra. Basti pensare che anche nei documenti ufficiali l'uso dei *dakuten* per molto tempo non fu pratica comune: nei

codici legali i *dakuten* furono introdotti solo nel 1927, agli inizi dell'era Shōwa, e non compaiono ancora in nessuna parte del manoscritto nel testo originale del cosiddetto *Gyokuon hōsō* ('Trasmissione dell'augusta voce'), la registrazione del discorso dell'Imperatore Hirohito, mandato in onda radiofonicamente il 15 agosto 1945 per dichiarare la conclusione della Seconda guerra mondiale. Redatto con uno stile classicheggiante, nei vari casi in cui oggi sarebbe richiesto l'uso di questo diacritico troviamo invece i segni del *kana* (per l'esattezza il *katakana*, utilizzato insieme ai *kanji* per vergare il manoscritto) senza l'aggiunta dei *dakuten*. Solo per fare qualche esempio, il verbo *tsugu* (告グ 'dichiarare'), la forma negativa della copula *niarazu* (ニアラズ), la forma negativa *bekarazaru* (ベカラザル) del suffisso verbale modale *beshi*, ecc. sono tutti trascritti senza *dakuten* (rispettivamente 告ク, ニアラス, ヘカラサル).¹³

L'evoluzione di questi diacritici, come si è provato a chiarire in questo contributo, nasce principalmente con funzione di «segni di attenzione» per segnalare al lettore una particolarità nella lettura, e quindi pronuncia, dei caratteri di determinati vocaboli o interiezioni, e non già di segni diacritici tecnicamente utilizzati come si è più volte ripetuto per indicare sonorizzazione delle consonanti o presenza dell'occlusiva bilabiale sorda. In tal senso è comprensibile l'uso che ne viene fatto ancora oggi in ambiti particolari come quello dei *manga*, nei cui testi, crediamo almeno dagli anni '80 del secolo scorso, *dakuten* e *handakuten* vengono talvolta accoppiati con serie di *kana* diverse da quelle consuete, svolgendo quindi nuovamente una funzione di «attenzione» o «esaltazione» dei vocaboli contenuti nei fumetti. Nella serie di *manga* dal titolo *Uchū kazoku Kārubinson* (Space Family Carlvinson, dal 1983), forse tra le prime attestazioni, compare per esempio *a* in *hiragana* accompagnato da un *dakuten* <あゝ> per sottolineare un'interiezione. Non si tratta di un caso sporadico perché spesso nei fumetti ricorre un uso inconsueto di entrambi i diacritici, *dakuten* e *handakuten*, che sono accoppiati con segni del *kana* con i quali non è prevista di norma la combinazione (えゝ, きゝ, まゝ, ecc.) con una funzione fonetica non definita. I fumetti della serie *Dr. Suranpu* [Dr. Slump] di Toriyama Akira, sono un esempio paradigmatico di questa utilizzazione peculiare dei diacritici (v. Kimura, Yōji; Masuda, Nozomi. 2001: 223).

La propensione ludica nell'uso della scrittura, sin dai tempi dell'utilizzazione del *man'yōgana*, e l'arbitrarietà del segno linguistico e di quello grafico, attribuiscono a *dakuten* e *handakuten*, a seconda dei periodi storici e delle necessità comunicative della lingua scritta, funzioni di volta in volta diverse e variegate, il cui unico *trait d'union* è porre attenzione sui grafemi cui questi segni si accompagnano. Un'analisi più approfondita, con un focus temporale sull'epoca moderna, potrà essere condotta per evidenziare il rapporto funzionale tra questi segni diacritici e i segni d'interpunzione (*kuten*) che a loro volta, come in tutte le lingue naturali, ebbero un'evoluzione complessa, e nel caso giapponese fu interconnessa in maniera rilevante con le scritture del mondo occidentale.

¹³ L'originale è consultabile online nell'archivio digitale del Kokuritsu Kōbunshokan (National Archives of Japan) al link <https://www.digital.archives.go.jp/file/1744405.html>.

Bibliografia

- Baxter W.; Sagart L. 2014. *Old Chinese Reconstruction*, Oxford: Oxford University Press.
- Baxter W.; Sagart L. (n.d.). *Baxter-Sagart Old Chinese reconstruction (Version 1.1)*, online <http://ocbaxtersagart.lsa.umich.edu/>
- De Boer, Elisabeth M. 2010. *The Historical Development of Japanese Tone*. Wiesbaden: Harrassowitz
- Frellesvig, Bjarke. 2010. *A History of Japanese Language*. Cambridge University Press.
- Fukai, Ichirō. 1972. "Handaku onpu shōkō." *Komazawa Daigaku kyōiku gakubu kiyō*. 21: 95-109.
- Furuya, Minoru (a cura di). 2019². *Kōyagire dai issu. Den Ki no Tsurayuki hitsu. Nihon meihitsusen 1*. Tokyo: Nigensha.
- Hashimoto, Shinkichi. 1928. "Kokugo ni okeru biboin», *Hōgen*, ora in Hashimoto Shinkichi. 1950. *Kokugo on' in no kenkyū*, Tokyo: Iwanami shoten: 2-9.
- Kimura, Yōji; Masuda, Nozomi. 2001. "Manga ni okeru nijū hyōgen –pēji no 'mekuri kōka' to manga no 'bunpō' o megutte –". *Kansai daigaku Shakai gakubu kiyō*. 32. 2: 205-251.
- Kindaichi, Haruhiko. 1980. "Shōten." In *Kokugo gakkai (a cura di), Kokugogaku daijiten*. Tokyo: Tōkyōdō shuppan, 495-496.
- Komatsu, Hideo. 1970. "Fudakuten." *Kokugogaku*, 80: 1-29.
- Komatsu, Hideo. 1981. *Nihongo no sekai 7. On' inron*. Tokyo: Chūō kōronsha.
- Matsumura, Akira. 1977. "Arai Hakuseki to gaikokugo. Gairaigo no katakana hyōki." In *Matsumura Akira Kyōju kanreki kinenkai (a cura di), Kokugogaku to kokugoshi. Matsumura Akira Kyōju kanreki kinen*. Tokyo: Meiji shoin.
- Nakada, Norio; Tsukishima, Hiroshi. 1980. "Dakuten." *Kokugo gakkai (a cura di), Kokugogaku daijiten*. Tokyo: Tōkyōdō shuppan: 586-87.
- Numoto, Katsuaki. 1990. "Handaku onpu shijō ni okeru tōon shiryō no ichi." *Kokugogaku* 162: 1-12.
- Numoto, Katsuaki. 2013. *Rekisho no kanata ni kakusareta dakuten no genryū o saguru. Fu: handakuten no genryū*. Tokyo: Kyūko shoin.
- Ohno, Kazutoshi. 2005. "Sei-daku: diachronic developments in the writing system." In *Voicing in Japanese, a cura di van de Weijer, Jeroen. Nanjo, Kensuke. Nishihara, Tetsuo*, 47-70. Berlino: Mouton de Gruyter.
- Oh, Miyoung [O, Miyōng]. 2017. "Souru Daigaku kōzō Genji monogatari (ki 3201/60B) no kakikomi ni tsuite." *Ilbonōhak yōn'gu*. 54: 125-38.
- Ōtsubo, Heiji. 1977. "Hiragana, katakana." In *Nihongo 8: Moji. Ōno, Susumu; Takeshi, Shibata (a cura di)*. Tokyo: Iwanami: 249-99.
- Rodrigues, João. 1604-1608. *Arte da lingua de Iapam*, Nagasaki: Compagnia di Gesù.
- Sagiyama, Ikuko. 2000. (a cura di), *Kokin Waka shū. Raccolta di poesie giapponesi antiche e moderne*, Milano: Edizioni Ariele.
- Sakanashi, Ryūzō. 1975. "Sanba no shirokinigori ni tsuite." *Okayama Daigaku hōgakubu gakujutsu kiyō*. 36: 127-42, ora in Sakanashi, Ryūzō. 2004. *Kinsei no goi hyōki*. Tokyo: Musashino shoin: 253-80.
- Sakanashi, Ryūzō. 1987. *Edo jidai no kokugo*. Kamigatago. Tokyo: Tōkyōdō shuppan.
- Satō, Kiyōji. 1987. *Kokugoshi*. Tokyo: Ōfūsha.
- Seeley, Christopher. 1991. *A History of Writing in Japan*. Leiden, New York: E.J. Brill.
- Shinpen Kokka taikan henshū iinkai (a cura di). 1985. *Shinpen Kokka taikan 4*. Tokyo: Kadokawa shoten.
- Tōkyō Daigaku shuppankai rist. a cura di 1980. *Teikoku gikai Kizokuin giji sokkiroku 15. Meiji 32 nen*. Tokyo: Tokyo Daigaku shuppankai.

- Watanabe, Yuki; Ichimura Tarō. 2015. “Toraakirabon kyōgenshū ni okeru dakutenhyōki jōkyō. Zenrei ni dakuten ga fusareta go o chūshin ni shite.” *Daihachikai kōpasu nihongogaku wākushoppu yokōshū*. Tokyo: Kokuritsu Kokugo Kenkyūjo: 57-64.
- Wenck, Günther. 1959. *Japanische Phonetik, Volume 4. Erscheinungen und Probleme des japanischen Lautwandels*. Wiesbaden: Otto Harrasowits.
- Yamada, Tadao. 1971. “Kurokawabon Nichiren shōnin chūgasan no shaon hō.” *Kokugogaku* 84: 75-95.